

PERIODICO CULTURALE DI FORMAZIONE SOCIALE A CURA DELLA CASA CIRCONDARIALE DI ENNA

Relazioni tra polizia e politica ed effetti sulla società civile

ORDINE DEI LAVORI

I lavori si sono svolti all'Hotel Serena di Enna, il 28 aprile 1998, secondo il seguente programma:

Relazione introduttiva del segretario provinciale del Sindacato autonomo di polizia, Romano Amico.

INTERVENTI di: Michele Donati, questore di Enna - Silvio Raffiotta, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Enna - Agata Blanca, direttrice della Casa circondariale di Enna - Raffaele Viscconti, comandante del gruppo della Guardia di Finanza - Elio Galvagno, presidente della Provincia - Antonino Alvano, sindaco della città - Michele Lauria, senatore della Repubblica, sottosegretario di Stato alle Poste e Telecomunicazioni - Gaetano Rabbito, deputato al Parlamento - Giuseppe Roberto Grippaldi, deputato regionale - Ugo Grimaldi, deputato regionale - Wladimiro Crisafulli, deputato regionale.

Il convegno organizzato ad Enna dalla Segreteria provinciale del S.A.P., sul tema «Forze di polizia e politica: relazioni intercorrenti ed effetti sulla società» ha costituito un invito a riflettere sull'argomento, data l'attualità delle innovazioni normative che impongono ad ogni disegno politico una preventiva valutazione delle risorse economiche, materiali ed umane, quali presupposti essenziali per il conseguimento degli obiettivi.

La questione riguarda anche le forze di polizia, tutte accomunate da un unico obiettivo: la prevenzione e la repressione delle attività criminali. In particolare il gruppo di polizia penitenziaria, con la propria opera, ne assicura il contenimento mediante il controllo delle persone ristrette negli istituti penitenziari e garantisce, così, la propria funzione di «difesa sociale» in senso lato. Collateralmente, però, gli è assegnata una funzione più specificamente sociale, dato che gli è anche affidato il compito di contribuire al trattamento, alla cura e all'assistenza di persone variamente emarginate (si pensi ai malati di mente, ai tossicodipendenti, ai soggetti sbandati, senza fissa dimora, bisognosi più di

accoglienza, che di un luogo di punizione). In questo senso molto si è già discusso senza prospettive di soluzione, trattandosi di problemi che sono l'espressione più estrema di un disagio diffuso del vivere in un'epoca difficile come la nostra.

È chiaro, comunque, che la polizia penitenziaria, a cui tocca affrontare la fase del recupero, del reinserimento, della riammissione in libertà, si trova a svolgere un ruolo diverso e persino antitetico rispetto ad altre forze di polizia, impegnate essenzialmente nella tutela della società civile da ogni forma di devianza, che arrechi pregiudizio all'ordine costituito.

Non si può sottacere, tuttavia, che la tendenza politica, cioè la volontà, il disegno dei vertici istituzionali, in questo particolare momento storico, sono nel senso di privilegiare l'esecuzione penale esterna rispetto al carcere, come previsto dalla legge Simeone. Di conseguenza il carcere costituirà in futuro solo il rimedio estremo per reati di rilevante gravità.

La tensione dovuta all'eccessivo affollamento degli istituti penitenziari sicuramente ne trarrà qualche effetto positivo, benché sia chiaro che non basta una norma del genere per eliminare l'em-

genza criminalità, alla quale andrebbe rivolta, invece, una maggiore attrazione da parte delle forze politiche, sindacali e sociali. Soprattutto meriterebbero una maggiore attenzione le condizioni di disagio nelle quali versano larghi strati di popolazione e che sono all'origine della devianza nei suoi multiformi aspetti.

Ne trarrebbe sicuro beneficio l'opera delle forze di polizia, che potrebbero garantire con risultati migliori l'ordine e la legalità in condizioni più normali.

I cittadini (che talora avvertono nei riguardi delle istituzioni un senso di estraneità, sentendosi solo destinatari di provvedimenti calati dall'alto), dal canto loro, ne ricaverebbero un incentivo a rendersi partecipi con il proprio contributo individuale o collettivo alla efficienza dello Stato.

Ma per ottenere tutto ciò occorre un impegno in tutti i settori statuali: nell'ambito delle scuole, delle pubbliche amministrazioni, dei servizi sociali, delle stesse forze di polizia.

È proprio in forza di queste considerazioni che nella sede del convegno abbiamo rivolto a tutti gli intervenuti un caloroso appello ad attivare ogni impegno per la crescita civile e sociale della nostra nazione.

A.



Gli agenti della Casa circondariale di Enna in rassegna per la Festa della Polizia

Il corso di formazione e aggiornamento del personale 1996/97 nella Casa di Enna

Si è concluso il 7 aprile 1998 il corso di formazione e aggiornamento 1996/97 in materia di tossicodipendenza, organizzato nella Casa circondariale di Enna.

Le metodologie didattiche impiegate sono state diverse: oltre a quelle classiche, quali le lezioni teoriche, sono state ampiamente utilizzate metodologie attive, quali *role-playing*, simulazioni, discussioni di casi, dibattiti, ecc. La diversità e la specificità delle metodologie hanno permesso la trattazione ad ampio spettro dei temi affrontati, attraverso un apprendimento attivo e l'ausilio di sussidi tecnici e materiale audiovisivo, il mantenimento costante di un vivo interesse per gli argomenti nonché una partecipazione diretta a quanto è stato realizzato. Sono state fornite ai corsisti copie delle relazioni tenute dai docenti e copie della normativa di riferimento che è stata oggetto di un ampio dibattito tendente a fissare le linee operative di attuazione.

Ciò premesso, ci è possibile fare alcune considerazioni, tenuto conto delle risultanze emerse durante lo svolgimento dei lavori di gruppo e dei due questionari somministrati a inizio e fine corso.

Il gruppo dei corsisti, composto da operatori penitenziari di varia professionalità e formazione, ha partecipato in modo attivo e spontaneo durante tutto il

percorso formativo; in modo fattivo e nei limiti consentiti dagli ambiti delle trattazioni didattiche, ha spontaneamente scelto contenuti e metodologie, divenendo esso stesso soggetto dell'apprendimento. I partecipanti hanno altresì dimostrato disponibilità a un lavoro su se stessi, impiegando capacità e risorse personali, mettendo in discussione modalità operative consolidate e modificando convinzioni ed atteggiamenti da tempo fissati.

È stato costantemente oggetto di interesse e riflessione l'approfondimento del fenomeno della tossicodipendenza così come oggi si presenta. Tale argomentazione, sviluppata e dibattuta ampiamente sia dai docenti che dai discenti, oltre a rappresentare un *continuum* rispetto a quanto trattato nel corso di formazione di primo livello, ha posto le basi per contestualizzare la problematica e i suoi nuovi significati e risvolti sociali, culturali e sanitari.

È stata posta particolare attenzione alle modalità operative dei servizi territoriali nella gestione della tossicodipendenza e alla necessità di un rapporto professionale congiunto con l'istituzione penitenziaria. La presenza di operatori del Sert, in qualità di docenti, ha reso così possibile un confronto diretto dei modelli operativi in atto con il detenuto tossicodipendente e ha creato un ulteriore spazio per una fattiva collaborazione con gli operatori del territorio. La pericolosità di realizzare interventi isolati è stata difatti messa in evidenza in più occasioni, oltre al bisogno di ottimizzare gli sforzi trattamentali, uniformando le strategie operative, sia rispetto all'azione di recupero di un istituto penitenziario sia rispetto al reinserimento sociale e lavorativo al momento delle dimissioni del soggetto tossicodipendente.

Si è giunti ad una maggiore esplicitazione delle diverse professionalità, alla delimitazione dei rispettivi ambiti, ad una maggiore chiarezza dei ruoli e dei compiti e all'approfondimento delle specificità dei modelli operativi.

È stata ampiamente sottolineata la necessità di una maggiore conoscenza dell'operatività altrui, di una collaborazione che si basi su un continuo scambio informativo che permetta anche di giungere ad accrescere la fiducia e il senso di appartenenza ad un gruppo che lavora per un unico obiettivo.

Ampio spazio è stato riservato all'approfondimento dei sistemi relazionali e comunicativi utilizzati e all'opportunità di creare un sistema operativo comune che consenta un facile, veloce ed efficace scambio informativo. A tale scopo, i corsisti sono stati coinvolti in attività di *role-playing* ed esercitazioni che hanno permesso la simulazione di diversi contesti comunicativi nei quali si rendeva necessaria l'applicazione dei contenuti didattici appresi. Si è così giunti ad arricchire il bagaglio di conoscenze e capacità rispetto alle modalità comunicative più consone ed efficaci tra un operatore e un detenuto tossicodipendente, tra due o più operatori e tra questi e gli operatori esterni e a riconoscere e a gestire le difficoltà sottese ai diversi *media* della comunicazione. La necessità di un sostegno psicologico agli operatori penitenziari è stato oggetto di riflessione in vari momenti del percorso di formazione e in modo più approfondito durante lo svolgimento dell'incontro sul tema «La sindrome di *burn out*», argomento che ha suscitato particolare attenzione.

Dal questionario di verifica finale del corso è stato possibile valutare il grado di apprendimento dei contenuti didattici e l'effettivo raggiungimento degli obiettivi. La totalità dei partecipanti ha espresso un alto grado di soddisfazione, sia rispetto alla quantità degli elementi didattici sia rispetto al clima del lavoro di gruppo.

In modo particolare, sono stati ritenuti maggiormente validi professionalmente i temi relativi agli aspetti psicologici e relazionali che caratterizzano il rapporto interattivo con il detenuto tossicodipendente e le relative problematiche psicopatologiche riconducibili all'abuso di sostanze stupefacenti o psicotrope da una parte, e i modelli operativi e le strategie di comunicazione nel lavoro d'*équipe* dall'altra.

È inoltre emerso con sempre maggiore chiarezza il bisogno di una formazione puntuale e mirata che permetta una costante attività di aggiornamento e che al contempo rappresenti un'opportunità di scambio e confronto tra le diverse operatività professionali. Ciò viene difatti inteso come *conditio sine qua non* della collaborazione tra le diverse aree e gli operatori esterni.

Agata Blanca

Anno VIII - giugno 1998 - n. 2

TAM TAM

Reg. 77 del 22-4-1991 Tribunale di Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7, 7b/90

Direttore responsabile
Agata Blanca

Coordinatori:
Leli Mazzone, Rita Sabatino,
Salvatore Salerno

Collaboratori
Gabriella Di Franco
Angioletta Giuffrè
Ornella Principato

Redattori interni:
Rosa Forte
Giancarlo Giugno
Antonio Martorana
Pasquale Trubia

Cosa sta cambiando nei penitenziari

C'è la convinzione che in Italia si sia verificato, negli anni scorsi, un cambiamento radicale, dovuto al passaggio dalla 1ª alla 2ª repubblica e che, agli effetti devastanti di Tangentopoli, si sia determinato un sentimento diffuso di speranza nel futuro. Ma è poi vero tutto questo?

Io credo che le grandi attese della gente siano andate clamorosamente deluse, dato che i promessi cambiamenti non si sono poi nei fatti verificati.

È avvenuto che, scoperto il verminaio che logorava la politica, ne sia seguita la scomparsa di alcuni uomini e di alcuni partiti politici.

La naturale conseguenza è stata la nascita di nuovi personaggi e di nuovi movimenti politici, che promettevano un cambiamento nei comportamenti ed una migliore e più onesta gestione della cosa pubblica.

Cambiati i «musicanti», però, la «musica» è rimasta irrimediabilmente la stessa. Gli episodi di malaffare non si sono esauriti. E nello stesso tempo la disoccupazione non è diminuita, i problemi dell'ordine pubblico non si sono risolti, così come quelli della sanità, della giustizia, ecc. Insomma il malessere e la sfiducia regnano. Non vorrei essere pessimista, ma non credo di essermi allontanato troppo da quella che è la realtà. Io credo che, prima di cambiare la società, debbano cambiare gli uomini. Non credo che i cambiamenti si possano determinare dall'alto; dico questo alla luce della mia personalissima esperienza, e qui di seguito ne espongo le ragioni.

Mi trovo in carcere ormai da sette anni e sono giunto al carcere di Enna dopo essere stato ristretto in vari altri istituti. Qui ho trovato una diversa concezione nell'interpretare la carcerazione. Sicuramente tutto ciò è dovuto al fatto che il carcere di Enna è una comunità più piccola delle altre ed in un simile contesto è molto più facile instaurare rapporti di umanità e di solidarietà.

Grazie alla direzione e grazie anche al personale di custodia si è ottenuto di potere istituire anche corsi professionali. L'anno scorso mi sono iscritto con entusiasmo al corso di informatica ed ho anche ripreso gli studi, grazie all'insegnante Sabatino, che mi ha seguito con impegno e professionalità. Quest'anno invece ho colto al volo l'opportunità del corso di «tipocompositore» per allargare il mio piccolo bagaglio di conoscenze e di esperienza, e devo dire grazie alla professionalità ed alla umanità del corpo insegnante che mi sta seguendo in questo

mio impegno. Sul piano culturale ho anche seguito con piacere l'iniziativa del «Cineforum». Qui alla visione dei films seguono incontri dei detenuti coi professori e col cappellano don Giusto.

Da questi incontri scaturiscono dibattiti che portano a profonde riflessioni e al confronto delle idee tra tutti i partecipanti.

Perché scrivo?

Come l'acqua in fondo ad un pozzo che la nasconde alla vista, e si trasforma in uno specchio per attirare a sé la luna, io scrivo per sentirmi vivo. Scrivo per liberare il pensiero, raccontare le mie emozioni e dare voce al mio cuore, finché scrivo tutti sanno che sono vivo, so-

no in una cella, sì, ma non in un loculo!

Bisogna imparare a sapersi disporre alla rinuncia e al sacrificio per gli altri con amore; e non solo perché ciò non basta per essere buoni cristiani.

L'imparare a sapere accettare la volontà del Padre Nostro, è questo che dona la pace interiore e che spiana la strada dell'amore.

È il saper ascoltare gli altri.

Il senso di quello che ho detto è che sono io a sentirmi profondamente cambiato. Mi sento molto più maturo e pronto ad affrontare in maniera nuova e positiva la vita, quando mi sarà concesso di ritornare nella società.

Giuseppe Trubia

Detenuti speciali e trattamento carcerario

Dopo le stragi dei giudici Falcone e Borsellino, la forza repressiva dello Stato contro la criminalità organizzata produsse un arretramento nella concezione del cosiddetto «carcere aperto» e furono apportate profonde restrizioni al regime penitenziario dei detenuti considerati ap-

partenenti alle associazioni criminali.

Da circa sei anni mi trovo ristretto in carcere, ho vissuto stagioni belle e brutte, quelle brutte sono iniziate nel giorno in cui sono stato *differenziato* nei circuiti ad alta sorveglianza, dove non ho più potuto avere contatti con i componenti della *équipe* trattamentale che per noi detenuti è una cosa importante.

Durante il corso della pena questi trattamenti hanno la funzione di fare da supporto per il reinserimento dei detenuti nella società; si tratta di figure professionali specifiche, quali educatori, psicologi, criminologi e assistenti sociali, con i quali ai detenuti sottoposti all'alta sorveglianza non è consentito avere colloqui. Mi chiedo spesso come si fa ad uscire da questi circuiti speciali.

La cosa più traumatica è che i detenuti speciali sembrano dei pacchi postali; malgrado in Sicilia esistano apposite strutture carcerarie, spesso i detenuti vengono trasferiti in altre regioni d'Italia. Ciò procura notevoli disagi alle famiglie; ma da qualche tempo qualcosa sta cambiando.

Mentre prima veniva impedita ogni forma di attività culturale o lavorativa, tutto ciò ora è possibile: i detenuti vengono chiamati a svolgere un lavoro o a frequentare corsi professionali che danno loro la possibilità di impegnarsi utilmente e di avere modelli alternativi al mondo criminale.

Vorrei, vorrei

*Ai miei figli Luigi e Riccardo
e a Renate che mi fu quasi figlia,
uccisi da un folle in Florida*

Vorrei, vorrei qualcosa,
ma non so cosa.

Poter ricominciare tutto daccapo,
sentirvi dentro di me

e poi cullarvi
per non lasciarvi andare
mai più da soli...

Vorrei, vorrei vedervi
un'altra volta

per dirvi tutto il bene
che vi voglio.

Stare così ad aspettar la fine
è troppo duro, credo d'impazzire.

Vorrei donarvi un po' della mia vita.

Che ci sto a fare qui
senza di voi?

Vorrei riavere Dio in
qualche modo...

Vorrei, vorrei,
vorrei... riavere voi!



Francesca Cravosio

Pasquale Trubia

La sessualità in carcere

Ogni essere vivente nasce, cresce e muore. Nello spazio di tempo compreso tra la nascita e la morte l'essere vivente compie molteplici funzioni, la più importante delle quali è rappresentata dalla procreazione per assicurare la continuità della specie. L'uomo, in quanto essere vivente, non si sottrae a questa regola naturale, ma essendo dotato di intelligenza, di coscienza e consapevolezza di sé, a differenza degli animali (i quali rispondono in ciò solo ad un impulso istintivo, nel semplice e naturale atto della procreazione) fa intervenire complessi fattori legati alla sfera delle emozioni, dei sentimenti e del piacere.

L'uomo pertanto non riduce la sessualità a mero atto riproduttivo ma la arricchisce di significati più profondi. La sessualità nell'uomo viene legata alla sfera di relazioni affettive; quindi riveste carattere primario nella vita di relazione; ne consegue che impedirgli o comprimergli di vivere la sessualità in funzione dei propri sentimenti, inevitabilmente ne modificherà in negativo il comportamento sociale.

Quanto detto ha le sue eccezioni; per esempio, chi sceglie di abbracciare la vita monastico-religiosa, facendo voto di castità, ha, nella stragrande maggioranza dei casi, un'ottima vita di relazione ma in questo caso siamo in presenza di atti d'amore estremi (amare Gesù con tutto il proprio essere).

Se quanto detto ha un fondamento per gli esseri che sono liberi di esprimere la loro sessualità di coppia, a maggior ragione ciò vale per quanti questa possibilità non hanno. Ad esempio, per coloro i quali si trovano a scontare una lunga pena detentiva. Affrontare un argomento di così complessa e delicata natura pone tutta una serie di problematiche legate alla cultura, al modo d'intendere l'individuo, al modo stesso di interpretare il carcere e la funzione che lo stesso

ha in relazione alla società. Parlare di sessualità in carcere, in un ambiente dove l'argomento è tabù, pone inevitabilmente delle inibizioni. Ciò nonostante, poiché recentemente esponenti della c.d. società civile hanno posto in termini «illuminati» il problema alla opinione pubblica, diventa inevitabile dire il nostro punto di vista al riguardo. Prima di affrontare lo spinoso argomento è necessario sgombrare il campo da ogni possibile fraintendimento e chiarire subito due questioni.

La prima: esiste effettivamente per coloro i quali devono scontare una lunga pena detentiva un problema legato alla sessualità, ma non in funzione di un libero sfogo sessuale, quanto invece nel completamento del percorso affettivo coltivato.

La seconda: sfatare l'immagine stereotipata di certa cinematografia, soprattutto americana, la quale ha dato del detenuto una figura distorta e nello specifico quella di un assetato pronto a usare violenza sessuale nei confronti di chiunque. Ciò non è affatto vero!

Detto questo, anche all'interno del carcere la questione è stata oggetto di discussione, ognuno apportando un contributo secondo la propria cultura e il proprio vissuto. Se apparentemente la proposta lanciata dagli «illuminati» poteva apparire allettante, libertaria e... umana, in effetti essa è una proposta reazionaria e offensiva.

A nostro avviso, essa cela il tentativo di una ulteriore ghettizzazione del recluso, perché questo si convinca del fatto che non solo il suo corpo e le funzioni ad esso legate sono reclusive ma anche la sfera dei sentimenti che trovano realizzazione attraverso la sessualità deve rimanere all'interno della struttura. L'idea stessa di una «stanza dell'amore» è aberrante. Ci si chiede se il luogo che per antonomasia viene definito di pena possa mai essere anche luogo d'amore.

Riusciremmo, seppure per un solo attimo, a dimenticare di essere reclusi? Riusciremmo a superare psicologicamente gli sguardi maliziosi degli addetti alla vigilanza? Si può mai creare quella indispensabile intimità che favorisce un rapporto d'amore? O ci sentiremmo piuttosto come animali in una stazione di monta? Chi ha lanciato il tema e contestualmente ne ha dato la soluzione, a nostro sommo parere, sbaglia. Crediamo che sia la solita *boutade*, dato che di propositi più o meno buoni che riguardano il carcere ne abbiamo a iosa (per es., l'aumento a 120 giorni della c.d. «liberazione anticipata», la piena attuazione della legge Gozzini).

Il problema diventa quello di concretizzare quanto ci si propone, se esiste la volontà di farlo. Concludendo, la proposta della sessualità in carcere, oltre ad essere deprimente e mortificante, trova ostilità da parte dei detenuti e diventerebbe un ulteriore onere a carico dello Stato, senza il dovuto ritorno in tema di recupero sociale. Se il dibattito sull'argomento vuole essere riservato ai soli addetti ai lavori, oppure un'occasione per fare accademia, parliamone pure, ma senza farci illusioni. Se, invece, vuole rappresentare un momento di confronto serio per affrontare e risolvere una questione finalizzata alla realizzazione dell'«homo novus» da restituire alla società dopo l'espiazione della pena, *educato* attraverso l'esempio dell'amore, incentivando la capacità di amare il prossimo e i propri affetti, allora ben venga la discussione; e tutto ciò visto in funzione della realizzazione affettiva e come momento integrante del processo rieducativo e formativo del recluso.

L'ordinamento penitenziario già offre la possibilità di affrontare e risolvere il problema, attraverso l'art. 30 *ter*, che prevede permessi premio per i detenuti più meritevoli...

Case aperte o «case chiuse»?

L'opinione pubblica è profondamente divisa sulla necessità di tenere in vita la Legge Merlin, quella che rendeva illegale la prostituzione in Italia.

Alla luce di vari problemi sociali e sanitari che farebbero auspicare la riapertura delle «case chiuse» i più sarebbero favorevoli, ma credo che questa eventualità sia molto remota: essa che ci porterebbe indietro negli anni. Sinceramente, non penso che riaprire le «case chiuse» sarebbe la soluzione ottimale, né dal punto di vista sanitario, né da quello sociale. Le «case chiuse» sono in realtà già tante: si sa che nel-

le città italiane, nelle grandi così come nelle piccole, ci sono luoghi gestiti da privati, in cui si pratica il mestiere più antico del mondo. Ma questo non impedisce a molte donne di continuare a vendersi per strada.

A prostituirsi per strada, però, sono soprattutto i tossicodipendenti, i transessuali, i travestiti o le straniere, le quali sovente finiscono persino in schiavitù. Irreggimentare queste persone non sarebbe comunque facile, perché spesso si tratta di clandestini che hanno rapporti occasionali. Mentre le prostitute professionali stanno più che attente a non con-

trarre o diffondere malattie, sono proprio le occasionali, le inesperte o le sieropositive a non usare le dovute protezioni.

Ma dalle cronache sappiamo che molti clienti cercano *partners* che non usano protezioni, col rischio di contrarre gravissime malattie. Come costringere, poi, tutte le donne che si prostituiscono a chiudersi nei «bordelli»? Con la forza? Per fare questo, bisognerebbe rendere di nuovo illegale la prostituzione in sé ed impedire alle donne di trovare i clienti in strada.

Inoltre, quali dovrebbero essere le regole da seguire

per riaprire le «case chiuse»? Dovrebbero essere gestite dallo Stato o dai privati? Esiste una letteratura legata al mito del «bordello» come luogo di incontro e di divertimento, ma oggi i «casini» non sarebbero più i salotti goderecci del passato, ma degli «Eros Center», come quelli che esistono in Svezia, in Germania o in Olanda: squallidi e disumani.

Infine rimane il fatto che vendere o comprare il corpo umano è un atto triste e brutale, che non è possibile giustificare solo perché lo si è sempre fatto.

Il Gruppo di Serigrafia

Corsi professionali, cineforum, e giornalino della Casa

Ho avuto l'impressione di respirare aria nuova all'apertura dei corsi professionali organizzati dall'Anfe all'interno del carcere. Quest'anno, a differenza degli anni passati, ne sono stati attivati due: quello per operatore serigrafo e quello per tipo-compositore. Ciò offre la doppia possibilità a più detenuti di essere sottratti al sistematico rimbecillimento televisivo e, contemporaneamente, a far sentire *vivi* e utilmente impegnati quanti questa vitalità avevano dimenticato. È ovvio che il fine principale del corso è quello di fare apprendere un mestiere per le future possibilità di occupazione che può offrire una volta tornati in libertà. Ma non è stato soltanto questo che mi ha colpito positivamente; infatti l'*aria nuova* è rappresentata dal gruppo di insegnanti dei corsi, i quali, oltre ad essere impegnati nella buona riuscita degli stessi, oggettivamente suppliscono alla mancanza delle figure istituzionalmente proposte alla formazione di una coscienza civile, in ciò attivandosi nella organizzazione di una serie di iniziative culturali.

Alcune di esse, che possiamo definire parallele e di supporto ai corsi for-

mativi, sono: la partecipazione alla redazione di un giornale periodico e quella di una attività di Cineforum. A tal proposito è stato costituito un comitato di redazione, con il compito di coordinare il lavoro e stimolare la partecipazione di tutti. In particolare l'iniziativa del Cineforum ha suscitato entusiasmo, tant'è che, attraverso un non facile lavoro di ricerca, fatto con poco materiale documentale a disposizione (perlopiù vecchie riviste periodiche), sono stati scelti vecchi e nuovi film che trattano attuali temi sociali, da visionare e dibattere.

Per citarne alcuni, abbiamo scelto film che affrontano il tema del razzismo e della persecuzione ebraica e abbiamo ritenuto che *Schindlers' list* potesse adeguatamente rappresentarli. Così come con *Tutti dentro* avremo la possibilità di rivivere un pezzo della nostra storia recente, affrontando il tema di tangentopoli e tentando di capire le cause che l'hanno generata e gli effetti che ha prodotto, sia in politica, sia in relazione alla applicazione della legge, spesso interpretata al di là delle righe. Con *Sindrome cinese* discuteremo l'uti-

lizzazione della energia nucleare per scopi pacifici e come essa anche in questo caso può rappresentare un pericolo per tutti gli abitanti del pianeta. Mentre la visione di *The dead man walking* ci offrirà la possibilità di trattare il tema della pena di morte, che viene ancora applicata in tanti stati del mondo «civile», con *Grido di libertà* avremo modo di conoscere il problema dell'«apartheid» in Sudafrica e del germe del razzismo tuttora presente nelle società civilizzate.

Insomma, una nuova linfa vitale sembra animare il carcere, dopo l'oscurantismo degli anni passati, rinnovando nei detenuti un sentimento di speranza verso un futuro più umano e civile. A nostro avviso, chi opera nella convinzione di poter recuperare individui, finalmente «sanati», alla società attraverso un'opera rieducativa, rende un buon servizio alla stessa; perché non è reprimendo o impedendo ogni forma di recupero sociale, mediante attività socio-culturali, che si garantisce alla collettività la sicurezza sociale dai propri figli devianti.

□

Se si giudica in nome del popolo...

Poiché la «lingua batte dove il dente duole», voglio parlare di un recente fatto di cronaca, che mi ha particolarmente impressionato. Tratterò del caso Musotto, ennesimo fatto di «ordinaria ingiustizia» di cui spiegherò le ragioni. Francesco Musotto, di professione avvocato, era stato eletto con un vero plebiscito alla carica di presidente della Provincia di Palermo. Ma, ahì lui, non aveva fatto bene i conti con la malignità umana e coi professionisti del sospetto! E così, grazie anche ai soliti ma anche utili idioti, venne travolto anche lui dal fenomeno del pentitismo ed immolato sull'altare del «rinnovamento a tutti i costi».

Nei giorni scorsi, dopo il solito e tormentato calvario processuale e dopo avere subito sulla propria pelle il tintinnio delle manette, tanto caro a qualcuno, ed anche il «dolce suono» dei cancelli del carcere, che si erano chiusi alle sue spalle, alla fine è stato assolto. Ma non è bastata la sentenza di un giudice a decretarne l'innocenza. Musotto doveva essere condannato per forza di cose, anche perché la sua innocenza costituisce un campanello di allarme che potrebbe precedere ben più clamorose assoluzioni di un altro imputato eccellente nel processo del secolo. Il teorema stabilito dai pentiti non può essere stravolto e così è iniziata la caccia alle streghe... Che importanza può

avere se un giudice ha stabilito, con una sentenza pronunciata in nome del popolo italiano, che Francesco Musotto era stato ingiustamente accusato e che pertanto doveva essere assolto? La sentenza non accontentava i *desiderata* della pubblica accusa e pertanto era da criticare.

Ma le sentenze non vanno criticate, semmai vanno appellate. I giudici ci sono per confermare o smentire le accuse dei pubblici ministeri, anche perché non è detto che si sia trattato di un atto di giustizia, perché anche i giudici sono degli uomini e possono sbagliare. Di certo, però, c'è che la presenza di un giudice «terzo» tra accusa e difesa, garantisce le oggettive garanzie di cui un cittadino può godere in uno Stato democratico e liberale.

Se il nostro paese è ancora uno Stato democratico non può che accettare con soddisfazione l'assoluzione di Francesco Musotto. È stato detto con una certa dose di malizia che l'impianto accusatorio del processo ha retto ed è stato aggiunto che Musotto è stato assolto per... insufficienza di prove. Ma alle obiezioni che sin dal 1989, con l'entrata in vigore del nuovo codice la formula dubitativa non esiste più nel nostro sistema giudiziario, è stato risposto che, però, il fratello dell'avv. Musotto era stato condannato nell'ambito dello stesso processo.

A questo punto un interrogativo sorge

spontaneo: se le colpe dei padri non possono ricadere sui figli, perché mai ciò dovrebbe accadere per i fratelli?

Potrei ricordare che, anni fa, Donat Cattin, uomo politico della «prima repubblica» poté continuare la sua attività politica e nessuno gli chiese mai di dimettersi da ministro della Repubblica, nonostante avesse un figlio terrorista. Ma la coerenza non fa parte delle qualità degli odierni critici, che oggi predicano un giustizialismo esasperato, mentre allora praticavano un garantismo esagerato.

Non voglio entrare nel merito della sentenza; mi chiedo solo come si possa sostenere, rimanendo nei limiti di uno Stato di diritto, che un cittadino sia in odor di mafia sol perché un suo parente ne risulta più o meno coinvolto.

Alla luce di quanto ho avanti detto, mi sia consentito di esprimere una mia considerazione: è ormai diventata indilazionabile una modifica della legge sui pentiti. Va modificato l'art. 192 del Codice di procedura penale, che promuove al rango di prova le dichiarazioni di «più pentiti» e va cancellato il reato di concorso esterno in associazione mafiosa: si tratta di un reato troppo vago e potrebbe essere usato ed abusato per inconfessabili secondi fini, non ultimo quello di una subdola battaglia politica.

G.G.

Incontri con il sacerdote

Nel corso delle attività domenicali, dedicate alla celebrazione

della Santa Messa, avevamo manifestato il desiderio di avere incontri con il sacerdote, da dedicare alla conoscenza più approfondita della religione cristiana. La programmazione degli incontri di spiritualità, preparatori al precetto pasquale, ci ha fornito l'opportunità di soddisfare il nostro desiderio, dandoci così la possibilità di conoscere il significato di alcuni riti celebrativi della nostra religione. Nell'ambito di detti incontri, avremo, quindi, modo di arricchire la nostra conoscenza religiosa e, conseguentemente, di fortificare lo spirito.

Nel primo incontro abbiamo discusso del significato della Pasqua e di ciò che tale celebrazione rappresenta per noi cattolici; cioè la passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo come atto purificatore dai peccati del mondo e risveglio alla nuova vita nell'amore del divino insegnamento.

Abbiamo poi parlato della Pasqua Ebraica, del suo significato e della differenza simbolica esistente tra i due culti. La Confessione come sacramento e atto

penitenziale dei Cristiani è stato un altro argomento che ha suscitato interesse, atteso che nel siciliano, oltre ad essere ancora vivo il ricordo delle nefandezze perpetrate dall'Inquisizione del Santo Uffizio, interviene la naturale avversione a *confessare* ad altri i propri peccati e le proprie debolezze, seppur in cambio del perdono.

Gli intervenuti hanno fatto osservazioni sull'attualità della celebrazione di questo Sacramento, visto che in altre confessioni religiose, tra le quali la luterana e la calvinista, tale pratica non è in uso. Dalla successiva discussione è emersa l'importanza della confessione tra i Cristiani, perché rappresenta il momento del pentimento dei propri peccati e l'assoluzione in vista della riconciliazione con Dio.

A sostegno della validità della confessione sono stati citati brani del Vangelo e richiami alla *rivelazione*, composta dall'antico e dal nuovo Testamento e dalla tradizione. Sono poi state affrontate riflessioni su Dio, rappresentatoci nell'antico Testamento: Dio del popolo prediletto, degli eserciti, di Sodoma e Gomorra, che or-

dina a Mosè di uccidere i propri nemici; e Dio di cui ci ha parla-

to il Vangelo, incarnato in Gesù, Dio d'amore e misericordia.

Il brano del Vangelo che ci ha particolarmente colpito è stato la trasfigurazione nel monte degli Ulivi e la forte simbologia in essa contenuta, laddove Gesù si presenta nella sua natura divina mentre discute col profeta Elia e Mosè rappresentando, il primo, la tradizione profetica della venuta del Messia e il secondo la «legge» del Signore.

Il tempo dedicato a questo primo incontro è letteralmente volato e alcuni degli argomenti affrontati sono rimasti sospesi; ci siamo lasciati con l'impegno di approfondirli ulteriormente. Il prossimo incontro sarà dedicato alla conoscenza del significato delle tre virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Ci auguriamo che il livello di partecipazione, sia qualitativo che quantitativo, sia uguale a quello del primo incontro. Siamo usciti da quella riunione con la sensazione di esserci arricchiti di qualcosa di indefinibile, forse la gioia di sentirci «normali» tra i normali.

□

Cronaca di una tossicodipendenza

Ho iniziato a fumare canapa indiana a 15 anni, solo per sentirmi al pari degli amici che facevano la stessa cosa, ed ho continuato per alcuni anni. Poi ho conosciuto ragazzi che usavano sostanze più pesanti, come l'eroina o la cocaina. Ho tentato di resistere per un po' di tempo, ma notavo che venivo allontanato da quelli che credevo amici, anche se avevo più paura di drogarmi con quella polvere che perdere l'amicizia costoro.

Nel 1991, sono andato a Zurigo, dove ho conosciuto persone che della droga facevano una professione, e mi sono messo a vendere droga leggera, per potermi mantenere economicamente in Svizzera. Dopo alcuni mesi, quando mi ero guadagnato la loro fiducia, mi hanno proposto di vendere droga pesante, che mi avrebbe reso di più finanziariamente. Allora mi ha preso una paura allucinante e di conseguenza mi sono rifiutato di farlo.

Ritornando in Sicilia, ho ritrovato gli amici di prima, ormai sopraffatti dalla droga pesante. Non mi mancavano soldi e questo, per i miei cosiddetti amici, fu una cuccagna. Io glieli davo tutte le volte che mi venivano chiesti (anche perché a volte me li chiedevano piangendo, ma il loro pianto era falso perché sapevano che, così facendo, avrebbero soddisfatto il loro capriccio).

Un giorno decisi anch'io di provare la polvere chiamata eroina. Ho vomitato per l'intera giornata, sentendomi male da morire. Ma questo non mi ha distolto dal continuare a *fiutare* droga. Al contrario, mi è piaciuto. Mi associavo agli amici con molta più frequenza. Inspirare eroina mi provocava sangue dal naso e avrei voluto smettere, ma era già tardi, perché un solo giorno senza l'uso di quella polvere mi faceva stare male: sentivo freddo e caldo contemporaneamente, dolori alle ossa, lacrimazione agli occhi, inappetenza (al solo pensiero, vomitavo).

Uno di quegli amici, se così si può dire, sentenziò che ero in piena astinenza, e che, se volevo eliminare tutti quei fastidi, dovevo arrendermi ad usare la droga. Io ho risposto che non era possibile, perché il naso mi bruciava, ma lui, dandomi dello stupido, mi propose di usare una siringa. Io ho risposto: «Sei matto?» Ma lui, continuando, mi rispose: «Allora tieniti i dolori addosso.» Avevo paura che mia moglie mi scoprisse in questo stato (infatti mi ero nel frattempo sposato). Così mi feci aiutare da lui, per preparare l'occorrente ed iniettarlo nelle vene. Mi sentii subito bene...

Iniziava il mio vero calvario di tossicodipendente. Come prima conseguenza, persi il lavoro, ma non me ne preoccupavo, visto che avevo un piccolo conto in banca. Prelevavo dal mio blocchetto di assegni ogni volta che mi era necessario. Alla fine esaurii il conto, all'insaputa di mia moglie. Quando fui scoperto, decisi di partire per la Germania. Perdevo un lavoro dopo l'altro, sempre a causa della mia tossicodipendenza.

Intanto nasceva mia figlia, nel novembre 1993. In ospedale, mentre ero in attesa, ero così preso dall'emozione che andavo in bagno ogni mezz'ora a bucarmi. Dopo alcuni mesi dalla nascita di mia figlia, decisi di rivelare tutta la verità a mia moglie. Non l'ha presa tanto male, come temevo. Abbiamo deciso di affrontare il problema insieme e di dire tutto ai suoi genitori. Neanche loro hanno reagito male, visto che io ero pronto a rimediare andando in comunità. L'indomani con mia moglie e mio suocero ci siamo recati presso il SERT. Mi imposero di stare due mesi in casa senza frequentare nessuno, se non persone fidate, dandomi una terapia per i sintomi di astinenza, ma non sono riuscito a superare la tentazione di drogarmi.

Una notte, mentre tutti dormivano, riuscii a convincere mia moglie — impietosendola con le lacrime, così come avevano fatto gli altri con me — a darmi i soldi per una dose; ma io andai a comprarne tre dosi, che consumai la notte stessa, da vero irresponsabile.

Dopo due lunghissimi mesi, andai in comunità a Matera, alla «Casa dei giovani», accompagnato da mio fratello maggiore, da mia moglie e da mia madre. Vi restai per cinque mesi, dopo di che decisi di lasciarla, convinto di esserne fuori, ma mi sbagliavo. Le regole della comunità prevedevano che, in caso di abbandono, non mi sarebbero stati restituiti i soldi che avevo depositato. Decisi comunque di affrontare il viaggio in treno senza biglietto. Incappai nel controllo, ma il capo-treno, dopo essersi accertato che non sussisteva alcun problema con la legge, mi fece il biglietto fino a casa, con la promessa che avrei pagato al rientro. Io me ne dimenticai sempre, malgrado i ripetuti solleciti, sino a quando, con l'addizionale delle multe, che portarono il debito da £. 57.000 a £. 700.000, dovette intervenire mia madre a pagare il conto.

A casa, feci capire ai miei familiari, con poca esperienza sulla tossicodipendenza, che ero tornato alla normalità. Purtroppo anziché un lavoro (che io non

volevo, anche se fingevo di darmi da fare) sono riuscito a trovare solo la droga, ed è ricominciato il mio calvario. Finiti i soldi, per evitare di rivelare alla famiglia di essere tornato a drogarmi più di prima, ho usato gli ultimi assegni che mi erano rimasti nel conto in banca. Ma nel conto non c'era un soldo; di conseguenza gli assegni erano scoperti.

Nonostante sapessi che per questo sarei potuto finire in carcere, la mia necessità era molto più grande della stessa paura. Il vero guaio per me era la consapevolezza di essere entrato «in astinenza»! Arrivai a scambiare quattro milioni in una settimana. Fui denunciato ai carabinieri ma mi rivolsi subito al direttore della banca (per mia fortuna mio cugino), che assicurò la copertura degli assegni, dietro promessa che glieli avrei rimborsati presto.

Così fui costretto a vendere la macchina (una Golf turbo-diesel, quasi nuova) per pochi milioni, una metà dei quali spesi per comprare droga! Frattanto, pressato dalla mia famiglia, allarmata perché ero tornato a drogarmi, mi ricoverai nuovamente al SERT, dove mi davano una pillola che mi avrebbe annullato l'effetto di qualsiasi droga, a meno che non triplicassi la quantità di eroina. Lo feci e ciò mi portò in ospedale. Stetti davvero male. Poi ripresi a drogarmi, senza preoccuparmi delle persone che stavo facendo soffrire a causa mia. E per procurarmi i soldi li chiedevo in prestito a destra e a manca.

A un certo punto, più per forza che per amore, decisi da solo di provare a smettere. Dopo un paio di giorni a casa, senza fare alcun uso di droga, mi sentivo come un rimbambito: perdevo l'equilibrio e caddi a terra più volte perché non avevo la forza di camminare. Ero in preda a un grave sconvolgimento psicologico; pensavo addirittura di voler morire... Infine, forte solo della mia forza di volontà di smettere di drogarmi, riuscii a trovare lavoro come carpentiere, mai ricaddi ancora, fino a quando fui sorpreso dalla polizia in possesso di tre dosi di eroina. Erano per me, ma non fui creduto.

Ora mi ritrovo ristretto nel carcere; mi è stata inflitta una condanna a 4 anni, che spero sia modificata, perché sto aspettando l'appello. Spero di concludere definitivamente l'esperienza di tossicodipendente, perché l'unica cosa che conta è il desiderio di ritornare alla mia famiglia.

Non si scherza con la droga

Con il termine generico di droghe si definisce ogni sostanza, animale, vegetale o chimica che, assunta, induce alterazioni psichiche.

Una delle piaghe sociali che hanno colpito l'umanità, assumendo proporzioni planetarie, in questa fine di millennio è sicuramente la diffusione e il consumo di sostanze stupefacenti.

Ormai non c'è paese e strato sociale immune dall'uso di tali sostanze. È noto che il consumo di droghe, sotto il profilo medico, è dannoso alla salute e produce effetti devastanti su chi ne è assuntore; va da sé che anche la società, in quanto sommatoria di individui, inevitabilmente ne subisce danni sotto l'aspetto sociale ed economico, mettendone, quindi, concretamente a rischio le fondamenta stesse sulle quali si basa.

Molti governi dei paesi ove questo fenomeno ha assunto proporzioni preoccupanti si sono adoperati per tentare di arginare tale piaga. Dapprima studiandone e analizzandone cause ed effetti e successivamente intervenendo su una doppia direttrice: da un lato producendo leggi che ne vietavano il consumo e dall'altro attraverso iniziative di informazione, dissuasione e prevenzione sull'uso delle stesse; spesso con risultati contraddittori e confusi, tant'è che, nonostante un trentennio di politiche proibizioniste, il fenomeno, anziché attenuarsi, si è sviluppato ulteriormente e soltanto negli ultimi 2 anni ha subito una lieve inversione di tendenza.

Già nell'antichità, presso alcuni popoli, era in uso il consumo di droghe, le quali venivano utilizzate durante le celebrazioni di riti propiziatori e religiosi, dagli sciamani, dai sacerdoti, dai captribù e in casi sporadici anche dai guerrieri prima delle battaglie. Le droghe quindi, adoperate perlopiù per rituali religiosi, poiché inducevano a *visioni* mistiche, nelle culture di quei popoli assumevano un significato importante, legato al mondo della spiritualità e della magia.

Gli indiani Seminole, alcune civiltà precolombiane, Eritrei ed Etiopi, gli Arabi e molti popoli dell'Estremo Oriente, furono popoli consumatori di droghe.

Nelle società occidentali fece l'apparizione, nel secolo scorso, ad opera di qualche viaggiatore e dei marinai di ritorno dai loro viaggi, nel corso dei quali ne avevano sperimentato gli effetti.

Dapprima fu appannaggio di una élite d'intelletuali in cerca di ispirazioni letterarie e di esperimenti creativi, i poeti *maudits* ne furono un esempio e sotto

l'effetto dovuto all'uso di sostanze stupefacenti ebbero l'ispirazione per scrivere alcune tra le loro opere più significative.

Con il passare del tempo anche la nobiltà e la borghesia nascente si aprirono all'uso delle droghe, erroneamente interpretato come forma di snobismo intellettuale. In Italia fece l'apparizione agli inizi del secolo, ad opera dei soliti intellettuali aperti ad ogni esperienza artistica. Per sessant'anni il consumo di sostanze stupefacenti, soprattutto la cocaina, fu *privilegio* dei ceti abbienti; infatti nel linguaggio comune la stessa era definita come la droga dei ricchi.

Gli sconvolgimenti sociali degli anni '60, rappresentati dai nuovi modelli culturali imposti dal consumismo, la perdita di valori, il malessere delle generazioni di transizione, l'incubo della guerra fredda e dall'atomica, la guerra del Vietnam, portarono molti fragili giovani al rifiuto della società opulenta, oppressiva e disumana, inducendoli a ricerche di forme sociali alternative ai modelli fino ad allora imperanti.

Moltissimi credettero di trovare risposte alle loro angosce, rifugiandosi nel consumo di droghe, convinti di trovare in esse il paradiso negato dalla realtà circostante. Aiutati in questa mortale illusione da alcuni profeti, scrittori e poeti come Ginsberg e Kerouac, cantanti e musicisti come Jimmy Hendrix, Jim Morrison e Kurt Cobain, furono inconsapevoli trasmettitori di una cultura di morte. L.S.D., eroina e cocaina erano le armi attraverso le quali una generazione consumava il proprio suicidio; da allora come tragica eredità le generazioni precedenti lasciano il germe della droga a quelle successive.

Negli ultimi anni, molti paesi, in considerazione del fallimento delle politiche repressive, adottate in tema di lotta alle sostanze stupefacenti, stanno riconsiderando laicemente il problema della lotta alla droga, sperimentando modelli alternativi che non si fermano alla concezione proibizionistica del problema. Anche in Italia è in atto un dibattito tra le forze politiche, per ridefinire e ripensare il concetto di «lotta alla droga» e soprattutto sulla necessità di legalizzare le cosiddette droghe leggere, marijuana e hashish.

Attraverso la legalizzazione si otterrebbe la produzione e l'uso delle droghe leggere sotto il controllo dello Stato, nell'ottica di una politica di riduzione del danno, tesa a contenere le sofferenze e i disagi determinati dall'uso

delle stesse.

Tale ipotesi sembra non essere condivisa da una parte dell'opinione pubblica e dal partito del proibizionismo; il quale obietta che la droga di Stato favorirebbe l'aumento del consumo di droghe leggere, non diversamente da come è avvenuto per l'alcool, e soprattutto la legalizzazione non può avvenire al di fuori di strategie comuni concordate a livello internazionale.

Il principio della liberalizzazione prevede, invece, la piena disponibilità delle sostanze stupefacenti senza distinzioni. Cioè la libera vendita della sostanza senza vincolo alcuno, in ordine ai punti vendita, alle quantità e l'età dell'acquirente, con il conseguente caos, così come di fatto avviene oggi, lasciando irrisolto il problema.

Chunque vive nelle città, luogo ove il fenomeno è maggiormente presente, conosce bene i luoghi dello spaccio e i venditori non tengono conto né delle quantità né dell'età dell'acquirente, con la differenza, non da poco, di lasciare il mercato della produzione e della commercializzazione sotto il controllo della criminalità organizzata, la quale realizza profitti enormi attraverso tale commercio.

Certamente anche l'ipotesi della liberalizzazione pone interrogativi inquietanti. Come attuarla? Quali effetti produrrà? Lo Stato deve, comunque, regolamentarne la vendita attraverso una normativa? È percorribile la via del libero mercato, al di fuori del consenso dei paesi membri delle Nazioni Unite, firmatarie della convenzione unica della lotta agli stupefacenti? Interrogativi ai quali è difficile rispondere, per la delicatezza del problema stesso, ma ai quali comunque bisognerà dare delle risposte: nessuno ha la verità in tasca e la soluzione pronta, ed è nell'interesse di tutti trovare la risposta meno traumatica, attraverso un democratico confronto tra tutte le posizioni presenti nel paese; altrimenti, se ognuno dovesse abbarbicarsi alle proprie convinzioni, renderemo un pessimo servizio alla società, lasciando inalterato il problema e consentendo alla criminalità organizzata, per l'incapacità di dare risposte, di realizzare profitti e fare scempio delle vite di quei soggetti più deboli.

A nostro modesto parere, la soluzione migliore e indolore è indubbiamente quella della legalizzazione, pur con tutti i limiti del caso.

Alessandro Barberi

Qualcosa sta cambiando dentro di noi

Da circa sei anni ho visto cambiare tante cose, sia in me che nel nostro paese.

Il mio cambiamento consiste nel fatto che sono molto più maturo di prima; con ciò non voglio dire che prima non ero maturo, ma all'inizio della mia carcerazione avevo ventuno anni ed avevo lasciato mia moglie da sola ad accudire ai nostri due figli. Io avrei desiderato tanto potermene occupare assieme a lei. La cattiva sorte me lo ha impedito.

Ma con l'aiuto di Dio mi auguro che la Giustizia possa fare il suo corso presto e bene.

Che dire poi della Politica?

Per entrare in Europa si è perso il conto di quante tasse i cittadini hanno dovuto pagare. È vero che era necessario, per motivi politici e soprattutto economici, entrare in Europa, ma se lo Stato, per diminuire i suoi debiti, toglie i soldi a chi lavora, come potranno i cittadini mantenere le proprie famiglie? Come potranno gli imprenditori investire i loro capitali e creare sviluppo ed occupazione?

Passando ad un caso che ha interessato l'opinione pubblica in materia di sanità, che dire del prof. Di Bella?

Io non capisco perché il professore modenese sia dovuto andare via dall'Italia per fare accettare la sua cura contro il cancro.

Infine, ho visto cambiamenti anche in carcere.

Il 19 marzo abbiamo festeggiato la festa del papà; per me è stata una giornata diversa dalle altre. Penso che anche gli altri miei compagni di pena abbiano trascorso questa ricorrenza in maniera positiva.

Abbiamo partecipato numerosi alla S. Messa. Erano presenti anche la direttrice e la vice direttrice, l'insegnante elemen-

tare e gli insegnanti dei corsi professionali che sono stati istituiti per i detenuti, gli educatori e l'assistente sociale. Concludendo, abbiamo trascorso una giornata molto intensa, che ci ha portato alla riflessione e ad auspicare una svolta positiva sia per noi detenuti che per tutto il Paese.

Vincenzo Trubia

Droga sì, droga no

Lo «spinello libero» è un segnale di civiltà?

Si parla di depenalizzare il consumo (anche collettivo) delle droghe leggere; così non rischierà più la galera nemmeno chi coltiva la marijuana sul terrazzo di casa.

Finalmente da chi sta al governo viene un chiaro segnale di «apertura» morale, mentre i «moderati» di ogni schieramento politico protestano, perché a loro appare estremista e spericolata l'idea dello «spinello libero».

Invece l'Italia, con questa tardiva indulgenza, si limita a raggiungere i traguardi suggeriti dagli Stati più liberali e democratici, dove il consumo della marijuana non è ritenuto più nocivo del fumo o degli alcoolici. Perché, dunque, perseguire gli amanti dell'«erba»? Nessuno nega che il fumo, qualsiasi fu-

mo, faccia male, ma nessuno pensa di scomodare i tribunali per combattere l'uso delle sigarette, che, anzi, in Italia vengono distribuite dal Monopolio di Stato!

Insomma, se l'uso delle droghe leggere verrà depenalizzato, ognuno potrà fumare senza rischiare più le manette. Con la depenalizzazione molti altri pericoli verranno eliminati o attenuati, come la quota di quei ragazzi che rubano o si prostituiscono per procurarsi questo genere di prodotti di lusso...

Non è poi vero, come sostenuto, che il «fumo» sia l'anticamera dell'eroina; è vero, invece, che la frequentazione di ambienti e commerci fuori legge promuove, nei più deboli, curiosità, sottomissione e ricerca di trasgressioni estreme...

G.G.

LA MIA «EROINA»

Sono anni che ci conosciamo,
sono anni che conviviamo,
io ti ho dato tutto,
i miei migliori anni, ideali ed affetti,
all'inizio credevo in te.
E tu come hai ricambiato?
Hai preso tutto!
Sei diventata avida, sleale,
ma soprattutto mi sei diventata letale!
Mi sembravi un modello di vita,
ora sei un modello di morte.
Dentro il mio corpo
sentivo il tuo calore,
ma quando non c'eri
sentivo solo dolore.
La nostra luna di miele è finita,
riprendo la mia vita!

Giulia Aiello

La mia città

La mia città è Palermo. Situata in un posto incantevole, si affaccia sul mare ed è circondata da montagne, che sembrano proteggerla. La campagna è ricca di giardini di aranci e di limoni, che costituiscono la famosa «Conca d'Oro». Palermo è una grande città, ricca di piazze e di strade, di fontane e di monumenti, che i turisti di tutto il mondo vengono ad ammirare.

I tanti monumenti testimoniano la presenza delle varie civiltà che si sono succedute in Sicilia, come l'araba, la spagnola, la normanna ecc. Tra i tanti voglio ricordare la Cattedrale, il Palazzo dei Normanni (sede dell'A.R.S.), il Teatro Massimo ed il Politeama.

Ma non sono soltanto le bellezze architettoniche che fanno di Palermo una città unica; ci sono anche le zone popolari, che, malgrado il loro degrado, crea-

no un clima suggestivo e forse magico, come i quartieri di «Ballarò», della «Vucciria» o del «Capo».

Altra peculiarità di Palermo che voglio ricordare è quella legata alla sua tradizione culinaria, ai profumi, ai suoi odori ed ai suoi sapori.

Chi non conosce la tradizionale pasta con le sarde o le «stigliole», la «cassata siciliana» o i «cannoli di ricotta»? Sono vere leccornie che sono prerogative di Palermo, così come incomparabile è il profumo della zagara o dei gelsomini.

Dulcis in fundo voglio ricordare Santa Rosalia, che è la Patrona della città; per questa Santa c'è una vera adorazione da parte di tutti i palermitani, che ogni anno a luglio ne celebrano la grande ricorrenza col tradizionale «Festino».

Filippo Cascino

Un «uomo bene» in prigione ha trovato il modo di «fare del bene» ai reclusi

Sergio Cusani, personaggio venuto alla ribalta della cronaca per le vicende legate a Tangentopoli, finanziere e manager emergente della «Milano bene», uno dei pochi di quell'esercito di indagati, arrestati e processati, finiti in carcere per una condanna divenuta esecutiva, a contatto con una realtà fino ad allora a lui sconosciuta, ha scelto di rendere utile la sua forzata permanenza in questo «nuovo mondo» che è il carcere, cercando di migliorarne le condizioni di vivibilità e fornendo i presupposti attraverso i quali il condannato possa iniziare il processo rieducativo e di recupero sociale.

Recentemente abbiamo avuto la possibilità di conoscere le iniziative messe da lui in atto, con la costituzione di un gruppo di studio e lavoro all'interno del carcere di S. Vittore per organizzare, strutturare e pianificare gli strumenti attraverso i quali realizzarli. Il gruppo di lavoro, in seguito a questo impegno, ha prodotto una interessante produzione documentaria, affrontando gli argomenti più attuali e sentiti dal mondo carcerario. Al riguardo però, pur condividendo molti dei temi trattati, vorremmo esporre il nostro punto

di vista, soffermandoci più su ciò che ci divide che su quello che ci unisce.

È notevole il contributo alla elaborazione dei progetti per la lungimiranza nel prevedere condizioni che impediscano ai soggetti restituiti alla libertà dopo un periodo di detenzione, di venire ricalamitati nella realtà criminale. Speriamo vivamente che i suoi tentativi non subiscano intralci e fallimenti.

A nostro avviso, il lavoro del gruppo è monco, limitato, crea sin dall'inizio una barriera tra le diverse realtà detentive, si rivolge principalmente ad alcune categorie di detenuti, individuabili nella cosiddetta area del disagio: sieropositivi, tossicodipendenti, microcriminali. Sembra ignorare la complessa realtà del nostro sistema penitenziario, non fa cenno alcuno alla esistenza di diversi livelli di carcerazione, non propone una discussione sul problema, indicando, per esempio, attraverso quali strumenti, che non siano quelli della collaborazione, si possa uscire dai circuiti speciali ad alta sorveglianza.

Non si tiene conto del fatto che il 20% della popolazione detenuta si trova nella frustrante condizione di avere meno diritti

di tutti, dopo le rigide modificazioni normative contenute nella legge 356 del 7 agosto 1992, non avendo la possibilità di accedere ad un lavoro, ad un permesso premio, alla semilibertà, essendo escluso dal trattamento individuale finalizzato al reinserimento.

Questa area di detenzione, importante numericamente, viene completamente dimenticata dal gruppo di lavoro creando di fatto il presupposto dell'isolamento dal contesto complessivo del mondo carcerario, disgregando maggiormente l'area della detenzione e rifacendo gli stessi errori che portarono al fallimento il movimento dei detenuti degli anni '80.

Comunque, l'attivismo manifestato dal gruppo di lavoro e la ricchezza delle idee prodotte, seppur rivolte ad alcune categorie di detenuti, è senz'altro meritevole e degno di essere incoraggiato. Concludendo, vedremo in un prossimo futuro di far pervenire le nostre modeste considerazioni al gruppo di lavoro e contemporaneamente divulgheremo i documenti più significativi attraverso il periodico pubblicato dalla nostra casa circondariale.

Ipsè

Una vicenda non tanto insolita

ESSERE O NON ESSERE... COLPEVOLE?

Vorrei raccontare come può finire una vita da libero cittadino. Io credo che nella vita di ogni giorno ho dimostrato sempre di essere una persona rispettosa delle leggi, osservandole con la massima trasparenza, e ancora di più di essere rispettoso del mio prossimo e dei miei cari. Nel lontano gennaio 1994 sono stato privato della libertà personale. Nonostante fossi convinto di non meritare questo, cercavo di rimanere sereno, fiducioso nelle istituzioni e nella giustizia, alle quali credevo, avendo tuttora la coscienza pulita dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.

Mi sono stati addebitati reati gravissimi per le dichiarazioni di una «persona indegna» che nella sua vita ha agito con l'unico scopo di seminare terrore e violenza. In tutte le udienze processuali alle quali ho assistito con vivo interesse, ho visto di tutto. È da quattro lunghi anni che continuo a chiedermi come sia possibile privare un cittadino della libertà personale senza riuscire minimamente a dimostrare nulla o quantomeno accertare la verità e i riscontri, come prevede il codice,

come prevedono le nostre leggi e il buon senso! Mi chiedo ancora se il nostro paese può veramente attribuirsi il vanto di essere democratico. Si fa un gran parlare del fatto che ci accingiamo ad entrare in Europa, ma, a mio modo di vedere, possiamo confrontarci come moneta, non con la nostra giustizia, che ancora, rispetto agli altri paesi della comunità, funziona con la mentalità da Sacra Inquisizione. Le mie sofferenze contano poco; data la situazione che si è creata, le vere sofferenze sono quelle che stanno patendo i miei familiari e, in particolare, mio figlio. Solo chi si trova nelle mie stesse condizioni può capire cosa si prova nel vedere un bambino e la moglie piangere, per l'ansia di quell'affetto che viene a mancare, di cui si ha bisogno l'un l'altro, che genera uno stato d'animo indescrivibile. Con questo voglio dire che non siamo solo i detenuti a pagare questo prezzo, dato che l'amore che abbiamo per i nostri cari è immenso.

Il carcere dovrebbe essere la struttura adatta alla riabilitazione di ogni singolo detenuto. A mio avviso, si è fatto poco per

riabilitare la popolazione detenuta, ma in questi ultimi tempi qualcosa è cambiato e mi auguro che si possa fare di più. Per quanto riguarda la mia detenzione, posso considerarmi fortunato, poiché mi trovo nella Casa circondariale di Enna. In questa struttura noto un notevole cambiamento e una buona volontà dell'amministrazione penitenziaria, atta ad alleviare le sofferenze, facendo di tutto per preparare l'inserimento dei detenuti nella società civile.

Questi sono meriti che vanno attribuiti alla Direzione, in collaborazione con gli insegnanti dei vari corsi professionali, al cappellano, agli educatori, ecc. I corsi professionali sono molto importanti per i detenuti, importanti perché danno soddisfazioni notevoli. Possiamo dimostrare soprattutto la nostra personalità. Quell'essere a contatto con gli insegnanti, persone esterne a questa struttura, ci permette di confrontare le idee con le loro. Ma quando ci ritroviamo soli, tra noi, si discute solo di processi, pentiti e magistrati... D'altronde, si dice: batte la lingua dove il dente duole.

S.I.

Quando c'è la speranza *in fondo al cuore*

Gentilissima dottoressa Blanca, mi permetto di scriverle questa lettera, per dirle, malgrado la mia disgrazia, quanto sia importante la sua presenza in questo istituto circondariale.

Sì, lei con la sua presenza, anche se per pochi minuti ogni tanto, con quello sguardo così dolce, tranquillo e pieno di umanità nei nostri confronti, ci dà la carica per sentirci bene e sereni.

Mi trovo detenuto presso la Casa circondariale di Enna, dove, per nostra fortuna, lei è la direttrice, con tutto il rispetto per i direttori delle altre carceri. Desidero raccontarle un po' della mia vita. Anche per un senso di liberazione. Chi meglio di lei può leggerla e magari darmi qualche consiglio per continuare a tirare avanti?

Sono nato il 7-9-1967 da un'onesta e umile famiglia; ho vissuto una infanzia abbastanza serena, ma un giorno, all'età di quasi otto anni, mio padre mi raccontò un fatto che mi sconvolse: mi disse che la mia vera mamma era morta quando io avevo appena un anno e mezzo, con un tumore alla faccia. Non seppi in quel momento cosa dirgli. Poi, con il passare del tempo, mi resi conto che, con tutto il rispetto che potevo avere per lei e il bene che le avrei potuto offrire, non avevo nulla da rimpiangere. A parte la sfortuna di non averla conosciuta, ringraziavo ugualmente Dio, che ci aveva ricompensato grandiosamente.

Mio padre si era risposato ed aveva trovato un'altra donna, che mi ha voluto tanto bene, prendendosi cura di me e della mia educazione. Anche se fino ad oggi le ho solo dato problemi (e forse non tanto rispetto), lei mi ha sempre voluto bene.

Da piccolo ero vispo. All'età di 13 anni cominciai ad essere una vera peste e a prendere una brutta strada che, tra dispiaceri e brutte esperienze, percorsi fino all'età di 22 anni.

Un giorno conobbi una stupenda ragazza: lei aveva solo 12 anni. Stavamo bene insieme; ma non mi ero reso conto di esserne veramente innamorato e così la lasciai per partire. Una sera mi trovavo a Milano, ero in macchina con un amico e ascoltavo la radio. Sentii una canzone che lei cantava sempre. Mi resi, così, conto che l'amavo ancora, ma non tornai indietro.

Poi mi misi in contatto con alcuni miei parenti che si trovavano in Germania, e così partii alla ventura. Quando arrivai in Germania, riuscii ad ambientarmi subito. Cominciai subito a lavorare e a guadagnare bene. Ma dopo 4 mesi, la svolta: mi telefonò mia madre, anche perché lei non voleva che io stessi lontano, e mi disse che mi aveva cercato Luisa e che voleva sapere il mio numero di telefono. Io pregai di non dirglielo, pure se pensavo sempre a lei. Trascorsero altre due settimane, mia madre richiamò nuovamente e mi raccontò che Luisa non si dava pace, che era andata a trovarla a casa e le aveva portato dei fiori stupendi. Io le risposi ancora di non darle il mio numero di telefono. Ma la sera sul tardi fui io a chiamarla telefonicamente. Non ci fu neppure il tempo di salutarci, ci siamo detti subito che ci amavamo. Cominciò la mia vera storia d'amore.

Rimasi in Germania per altri sei mesi, ma troppa era la distanza e milionarie le bollette telefoniche, quindi decisi di ritornare. Lei, così piccola di età, ma così grande di cervello, riuscì a farmi cambiare comportamento e a farmi diventare un ragazzo maturo e *basato*. Siamo rimasti insieme per sette

felicissimi anni. Improvvisamente, l'anno scorso mi lasciò senza

un perché. Cercai in tutti i modi di trovare una ragione. Pensai pure che forse si era innamorata di un altro, ma non era così. Non lo sapeva neppure lei il perché. Tentai di rassegnarmi. Ma mi feci fregare dalla depressione e cominciai a diventare scontroso, al punto che non salutavo neppure i miei genitori.

Non riuscivo più a riprendermi; pensai perfino di suicidarmi. Il 9 settembre 1997 mi tagliai le vene. La mamma riuscì appena in tempo ad accorgersi del gesto insano e chiamò i soccorsi. Mi salvarono. Dopo due settimane uscii dall'ospedale. Ma non cambiai idea. Così, un pomeriggio, sempre preso da un grande sconforto, andai a fare una passeggiata in un boschetto. Mentre passeggiavo, notai un cartone con dentro dei giornali. Mi abbassai per guardare meglio e notai un sacchetto di plastica. Lo presi, lo aprii e vidi che c'era una pistola. Era capitata come un segno della sorte. La presi e andai a nascondere. Dopo due settimane continuai ad accarezzare la mia folle idea di suicidio.

Un mercoledì sera, esattamente il 1° ottobre 1997, dopo avere trascorso una stupenda serata con la mia amata ex ragazza, andai a prendere la pistola. La puntai alla mia tempia e stavo per premere il grilletto, ma il Signore non volle. Squillò il telefono, mi fermai e la riposi. Era lei, mi disse di raggiungerla in un «pub». Così feci. Dopo essere stati mezz'oretta insieme, lei se ne andò. Io rimasi un altro po'. Ma ecco ancora il destino.

Mentre ero appoggiato al balcone, con gli occhi smarriti nel vuoto, un ragazzo di fronte a me mi chiese perché lo stessi guardando. Gli risposi: «Non sto guardando te», e lui: «Mi sembrava, non dimenticare che sono un poliziotto», disse. La mia risposta fu impulsiva e tagliente. E me ne uscii fuori davanti alla porta. Poco dopo, arrivò una volante. Uscì quel ragazzo con un suo amico, che conoscevo dall'infanzia, anch'esso poliziotto. Si misero a parlare con gli agenti della Volante. Poi la macchina partì ed io rimasi a guardare, ma senza intenzione. Ad un tratto il mio conoscente mi venne incontro dicendo: «Cos'hai con il mio amico?» Io gli risposi: «Senti, Mario, io con il tuo amico non ho nulla.» Ma lui reagì, dandomi una spinta e un calcio. Io caddi a terra. Non capii più nulla, e impulsivamente estrassi la pistola per intimorirlo, ma lui alla vista dell'arma si scagliò contro di me per disarmarmi. Nella colluttazione partì un colpo che lo ferì di striscio. Nel frattempo era sceso pure l'altro ragazzo. Mi disarmarono. Rimasi stordito. Poco dopo mi ritrovai con le manette dentro una volante. E poi sono finito qui.

Nei primi giorni l'impatto fu tremendo, al punto che tentai nuovamente il suicidio. Ero confuso e distrutto. Oggi mi trovo ancora qui, ma con molta serenità e tantissima fede in Dio. Mi accorgo di avere tante persone che mi vogliono bene. Sono due, però, le cose che mi addolorano: la mia famiglia che sta soffrendo più di me stesso e continua a lottare per riavermi a casa; e la mancanza della libertà.

Ecco una parte della storia della mia vita.

Concludo, cara dottoressa Blanca, instancabilmente e ripetutamente ringraziandola per la sua bontà. Grazie per la sua umanità, grazie per la sua pazienza, grazie perché esistono persone come lei, grazie di vero cuore.

Anonimo

Lettere al direttore

Le buone intenzioni non bastano

Limbiato, 15 maggio 1998

Gent.ma dott.ssa Agata Blanca,
non so se si ricorda di me: sono stato ristretto nella Casa circondariale di Enna per circa due anni.

Uscii due anni fa, animato di belle speranze e con l'impegno di cambiare radicalmente la mia vita; ma non sempre le cose vanno secondo la propria volontà. Forse ricorderà che uscii con l'affidamento al Servizio Sociale di Enna, con la prescrizione di tre colloqui alla settimana.

Per i primi periodi è andato tutto bene, dato che con qualche soldo, che avevo da parte, mi potevo permettere di recarmi ad Enna per adempiere agli obblighi imposti, ma i mesi passavano e man mano i soldi finivano. Chiesi aiuto al sindaco del mio paese di residenza e con molta difficoltà ottenni un sussidio di 300.000 lire. Il mese successivo rinnovai la richiesta, ma la risposta fu: «Quello che le abbiamo dato il mese scorso è stato dato in via eccezionale, non possiamo darle aiuto tutti i mesi».

Capii che mi avevano detto di ar-

rangiarmi (cioè «vai a rubare»).

Non volendo demordere, chiesi al Servizio Sociale di diradare i colloqui, ma questo non fu possibile; chiesi allora di inserirmi

nei cantieri di lavoro istituiti in favore dei tossicodipendenti, ma anche questo non fu possibile, perché non ero residente ad Enna.

Le giuro che ho provato in tutti i modi di non ricacciarmi nei guai; alla fine decisi di trasferirmi a Milano da mio padre, così avrei avuto qualche possibilità in più di lavoro. Ma ahimè corsi il rischio di cadere nel tunnel della droga; così è stato per circa un mese nel novembre '96, poi basta.

È bastato comunque per mettermi ancora una volta nei guai.

Nel dicembre '97 mi arrestarono ed ottenni gli arresti domiciliari, il 30 aprile 1998 mi hanno processato e condannato a due anni e quattro mesi di reclusione; adesso aspetterò le motivazioni della sentenza e poi ricorrerò in appello.

Direttrice, le ho scritto tutto questo perché in questo periodo, chiuso in casa, ho avuto modo di pensare molto e mi sono accorto che nonostante gli sforzi fatti sia da lei che dalla dottoressa Principato, di cui conservo un ottimo ricordo, non è cambiato nulla. Perché, anche se io non mi sono più drogato, mi porto sempre l'etichetta del «tossico».

Ora, dopo quasi tre anni di carcere, per pagare i miei errori, mi trovo ad essere un pregiudicato, insomma un buono a nulla. Anche se non mi sono mai sentito tale, la maggior parte della gente pensa che sia così, a giudicare di come si comporta nei miei confronti.

In mia presenza mostrano disponibilità, forse perché hanno paura che gli possa togliere qualcosa.

Appena mi volto mi «pugnalano». Io questo l'ho capito da tempo, pertanto mi chiedo che ne sarà della mia vita e se dovrò fare per sempre la spola tra la libertà e la galera.

Mi chiedo quanto tutto questo dovrà durare, sebbene io abbia tanta voglia di cambiare la mia esistenza.

Io penso già a cosa fare dopo questo periodo di detenzione: non vorrei illudermi come la volta scorsa, per poi accorgermi che era tutto un sogno. No! Questo non lo voglio più: ne rimarrei profondamente deluso.

Mi chiedo che fine fanno tutte le persone come me, se continuano così fino a quando commettono qualcosa di irreparabile, con la conseguenza che poi dovranno farsi trent'anni di carcere per mettersi il cuore definitivamente in pace, perché così finisce veramente la vita.

Questo è quello che penso di me, anche se non lo voglio accettare. Ma è così per un ragazzo senza speranze.

Direttrice, mi scusi se le ho fatto perdere tempo, ma avevo tanto bisogno di sfogarmi con qualcuno che mi conosce veramente e che sa come io sia in realtà.

Colgo l'occasione per ringraziarla e salutarla distintamente.

F.F.

L'euro-moneta unirà veramente l'economia del vecchio continente?

Il 12 maggio 1998 segna una data storica per l'Europa: 11 paesi del «vecchio continente» hanno finalmente raggiunto l'accordo e così a partire dal gennaio '99 e comunque entro il dicembre del 2002, i cittadini degli Stati membri avranno un comune sistema monetario.

Quando penso all'euro, ricordo con piacere gli Stati Uniti, dove ho vissuto per alcuni anni. Era bello girare e viaggiare in lungo e in largo attraverso territori quattro volte l'Europa, senza dovere attraversare dogane, senza esibire il passaporto e senza dovere cambiare in continuazione moneta.

L'euro, quindi, come il dollaro.

Certo questa «rivoluzione» ci è costa-

ta parecchi sacrifici, ma se li avremo fatti per ottenere qualcosa di buono, sono certo che poi li dimenticheremo volentieri. Spero proprio che vada a finire così, altrimenti vorrei indietro tutte le tasse che ho dovuto pagare, malgrado le promesse del Governo di ridarci indietro l'eurotassa che abbiamo dovuto pagare. Tasse a parte, sono convinto che l'euro aprirà nuove possibilità e nuovi mercati agli Stati membri dell'Unione con concrete possibilità di battere la concorrenza dei paesi terzi, stante la globalizzazione dei mercati dell'economia.

Di economia non capisco molto, ma sulla base del semplice buon senso, direi che avere una sola moneta per regolare

la contabilità dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, ecc., non potrà che rendere più competitivi i paesi che fanno parte di questo nuovo e rivoluzionario sistema monetario, che sicuramente favorirà la formazione di una confederazione di Stati, con comuni programmi di politica economica, ma anche di politica sociale.

Sono certo che, se i governi creeranno questa Unione di Stati, renderanno un servizio all'intera comunità europea, perché, pur nella diversità ambientale e culturale, ci sarà un confronto proficuo di idee e di esperienze finalizzate al raggiungimento del comune progresso.

Gioacchino Del Giudice